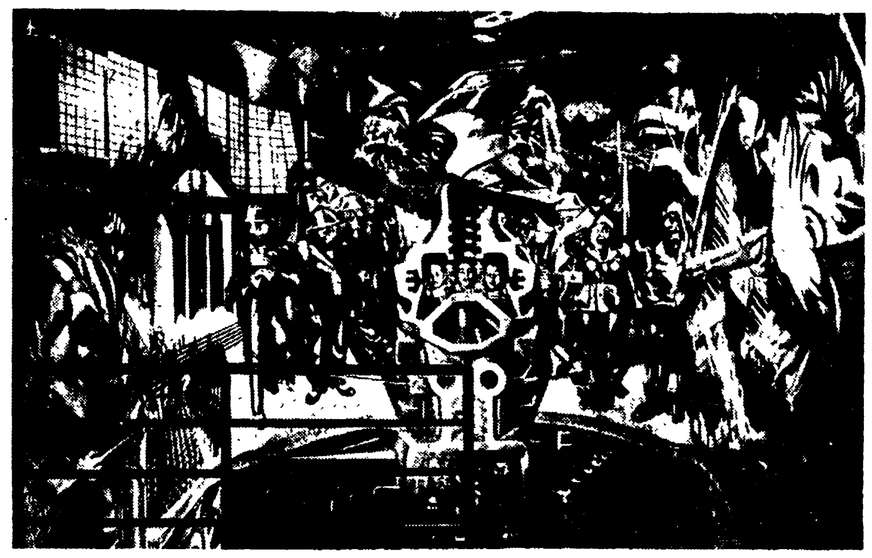
Oggi (ore 21,15) alla Casa della Cultura di Roma incontro col grande pittore realista messicano

David Alfaro Siqueiros costruttore di una nuova arte plastica



NASCITA DEL FASCISMO (piroxiline, 1939), Sindacato nazionale degli operai elettrici, Città del Messico.

Ho avuto la fortuna e la commozione di incontrare Siqueiros in una indimenticabile, troppo breve ora rubata al turbine dei suoi incontri romani. L'ho ascoltato: non una parola sui quattro anni di carcere ma la volontà di conoscere e capire il lavoro e le idee degli altri. Nemmeno una parola contro questo o quel pittore, nessuna croce buttata sulle spalle di questo o di quello pur di trovare un «responsabile» delle presenti difficoltà dell'arte internazionale. Si può anche dissentire da lui ma, quando parla in quel suo modo implacabile che riporta sempre il discorso alla società borghese e al suo svilire l'arte a merce, si sente con profonda commozione quanta storia del nostro secolo questo grande compagno porti in sè e quanto universale sia la sua posizione e la sua lotta di artista rivoluzionario.

Ho guardato i fotocolor, un centinaio di riproduzioni su quattrocento quadri di cavalletto dipinti in carcere: grandi idee dinamiche e monumentali su piccole superfici, uomini e donne che camminano sempre e vanno avanti instancabili, paesaggi cosmici il cui carattere visionario concorda con quel senso di sfondamento dei limiti e di assoluta libertà che comunicano le immagini della terra vista dalle navi spaziali. La visione di questi fotocolor turba profondamente: chiuso in una cella, questo pittore ha lavorato con un disinteresse, con una libertà e un'energia visionaria che tanti altri, ogni dove, liberi nella vita e nel fare, sono ben lungi dall'avere.

Questa sera, alle 21,15, potremo ancora parlare con Siqueiros, potranno incontrarlo pubblicamente, alla Casa della Cultura di Roma, in via della Colonna Antonina. Gli artisti, i critici, quanti sono appassionati all'arte di oggi. Carlo Levi e Mario Micheli presenteranno il grande pittore messicano e terrà una conversazione sulla pittura e risponderà le domande che il pubblico gli rivolgerà.

Siqueiros ha 69 anni. E' uscito di carcere nel luglio dell'anno scorso ed è tornato al suo lavoro di pittore murale, alla sua azione di comunista. Deve finire murali *Patrizi e parricidi* 600 metri quadrati, un altro murale raffigurante, su 600 mq., nel Castello di Chapultec, le lotte popolari per la democrazia messicana, e il terzo murale, a Cuba, dedicato ai giovani castristi.

José Alfaro, presa il nome di David e cominciò firmare Davide Alfaro Siqueiros dopo il 1920, e nel 1896 a Chihuahua, tra i latifondi sterminati, i Cipriano Alfaro e Ter Siqueiros. L'anno della nascita, il grande incisore Posada, vero pioniere della nuova arte nazionale messicana, aveva 44 anni; paesaggista Velasco 56; dolescenti erano Jose Clente Orozco e Diego Rivera quali, con Siqueiros, sono i grandi narratori della rivoluzione messicana e strutturi di un'arte pubblica realista che è il grande originale contributo artistico messicano all'arte contemporanea.

Jose, precoce pittore entra per studiare architettura alla Scuola nazionale preparatoria di Città del Messico e, nel 1911, frequenta classi notturne di pittura. Accademia S. Carlo. Trivoluzione democratica Madero che rovescia la cotta società di Porfirio Diaz e che è il culmine del rimento democratico messno, cominciato nel 1810 con la guerra di indipenza di Hidalgo e Morelos: sviluppatosi con le lotte per la riforma guidate da Juarez nel 1860 e con la resistenza agli invasori francesi e americani, si ripercuote nelle aule scolastiche. Il presidente Madero viene assassinato nel 1913 da Victoriano Huerta.

Siqueiros, che ha rotto col padre, rigoroso cattolico, ed ha aperto una scuola di pittura «en plen-air», cospira contro Huerta e, quando Carranza riprende il movimento rivoluzionario che liquiderà Huerta e porterà alla grande Costituzione del 1917, si arruola e combatte nella Divisione d'Occidente, conquistando rapidamente il grado di tenente.

In questo grande periodo, sugli artisti messicani esercito un'eccezionale funzione di guida Gerardo Murillo, il Dr. Atl, singolare figura di agitatore, pittore e scrittore d'arte, messaggero dell'arte europea d'avanguardia, amico di molti intellettuali europei. Nel 1945, in alcuni importanti scritti storico-teorici sull'arte messicana rivoluzionaria, Siqueiros sottolinea il valore del Dr. Atl come precursore teorico e politico.

Siqueiros conosce il Dr. Atl e questo incontro darà più tardi i suoi frutti. Capitano, nel 1919, e addetto militare in Spagna. Espulso per un suo violento discorso di solidarietà con le agitazioni di Catalogna, raggiunge Parigi dove stringe amicizia con Diego Rivera, il quale era già una grossa personalità dell'avanguardia ma aveva superato il suo periodo di intransigente cubismo. Siqueiros viaggia molto. In Italia vede le pitture di Mantegna, Paolo Uccello, Gozzoli, Masaccio. Si interessa al dinamismo della pittura futurista. Guarda la pittura metafisica di Carrà e De Chirico per quel che in essa c'è di forte rivalutazione dei valori plastici.

E' un periodo di studio appassionato e, nel '21, Siqueiros pubblica un primo manifesto dove afferma la priorità dello spirito costruttivo sopra lo spirito decorativo e analitico, e teorizza una plastica pura, profondamente nutrita dei valori e delle tradizioni nazionali messicane, ma universale, non letteraria e archeologicizzante.

Il marxismo e la rivoluzione sovietica sono al fondamento dell'universalità sostenuta da Siqueiros e plasticamente affermata poi in tante opere. Questa universalità socialista e il crogiuolo dove il pittore elabora la sua tecnica originalissima che ha radici nella tradizione sia messicana sia occidentale e nelle esperienze dell'avanguardia.

Ma la rivoluzione messicana, nel suo primo periodo di edificazione democratica, pone ai pittori messicani dei compiti del tutto nuovi. Nel 1921, Rivera dipinge all'Anfiteatro Bolivar il primo grande murale messicano, *La creazione*. Siqueiros, che è un grande e infaticabile dirigente comunista e sindacale, redige, nel 1922, una *Dichiarazione sociale, politica e estetica* che è firmata dai membri del Sindacato degli artisti, e che è il manifesto dell'arte nuova diretto ai soldati e ai contadini rivoluzionari, al popolo, agli intellettuali che non adulano la borghesia. La pittura di cavalletto viene violentemente ripudiata e si glorifica la pittura monumentale, in quanto di proprietà pubblica e diretta a tutto il popolo. E, con le prime opere murali di Orozco, Rivera e Siqueiros, tutte di una plasticità simbolica e mistica, nascono i primi problemi e polemiche sui contenuti e sulla tecnica di un moderno murale, di un'arte pubblica di tutto il popolo in relazione plastica con l'architettura delle città moderne.

Il Funerale dell'operaio, dipinto a fresco nel Colegio Chico, è la prima opera di Siqueiros davvero nuova per concezione. Gli anni dal 1925 al 1930 sono per lui anni di straordinaria attività politica e sindacale e di viaggi fuori del Messico. Josè Clemente Orozco e Diego Rivera eseguono grandiosi cicli di affreschi e poi, intorno al 1930, lavorano negli Stati Uniti dove, nel clima rooseveltiano, la pittura murale messicana gode di un prestigio enorme. Il 1. maggio 1930, Siqueiros è arrestato per la sua attività rivoluzionaria. In carcere dipinge una serie di magnifiche figure proletarie. Liberato, realizza, in meno di un anno, un centinaio di quadri di cavalletto. Conosce il grande regista sovietico S. M. Eisenstein che è in Messico. Studia la sublime plastica maya, azteca, olmeca, tolteca ma, allo stesso tempo, polemizza duramente contro una pittura esotica e folcloristica, di «curiosità messicane». Chiamato dalla Chuinard School, nel 1932, e a Los Angeles dove dipinge la *Riunione operaia*, che è il primo murale eseguito con la pistola ad aria compressa e l'aerografo. Per il Plaza Art Center dipinge *America tropicale*.

Gli americani non gli consentono di prolungare il soggiorno, e in Messico non può tornare. Ha così inizio per Siqueiros il duro pellegrinaggio dell'esule. Ma ovunque si ferma lascia opere formidabili, le sue idee di rivoluzionario e di pittore d'avanguardia infuocano i giovani e gettano il panico fra i borghesi. A Buenos Aires, nel 1933, tiene conferenze e mostre; e, in una villa a Don Torcuato, dipinge su un muro concavo quel singolare *Esercizio plastico* che è, con il quadro *Vittima proletaria*, la prima opera eseguita con colori chimici ai siliconi. Il pittore ha così trovato la *sua* materia, la piroxilina, il duco, che gli consentirà una radicale svolta tecnica e formale, consentendogli una rapida esecuzione su superfici sterminate e non piane, una sicurezza di stabilità metallica, una qualità plastica di una modernità assoluta.

In un manifesto agli artisti argentini parla della plastica nella società dell'avvenire come di una «plastica integralmente umana, libera in tutto dall'oppressione delle classi dominanti e libera da ogni turbamento politico. Plastica realmente pura per la prima volta nella storia del mondo... plastica bella per sè, aliena da ogni intenzione aneddotica, descrittiva, imitativa, decorativa. Plastica di valore assoluto, senza mania filosofica o letteraria».

Nel 1934 è a New York, dove dirige la «Siqueiros Experimental Workshop» frequentata dai giovani artisti americani di avanguardia, tra cui Pollock.

Molti i quadri importanti dipinti da Siqueiros nel secondo soggiorno americano: ricordiamo *Nascita del fascismo, Esplosione nella città, Antenne stratosferiche, Suicidio collettivo, Autoritratto, L'eco del pianto* e i paesaggi cosmici. E' il tempo dell'aggressione fascista all'Abissinia e alla Spagna repubblicana. Siqueiros combatte valorosamente in Spagna. Quando può rientrare in Messico, nel 1939, dipinge, a Città del Messico, il *Ritratto della borghesia*, uno dei suoi murali più avanzati per contenuto e stile. A Chillan, in Cile, nella biblioteca della Scuola Messico, su una superficie continua che unisce la parete di fondo al soffitto dipinge, a piroxilina, nel 1941, una delle sue invenzioni spaziali più grandiose per dinamismo narrativo: *Morte all'invasore*, raffigurazione delle lotte popolari messicane per la liberazione del Messico da Cuauhtémoc a Càrdenas.

Negli anni della guerra contro il fascismo realizza una serie di murali nello spirito di una pittura americana di lotta per la vittoria della democrazia: *Allegoria della uguaglianza e della fraternità delle razze bianca e negra, Due montagne d'America* e *Il nuovo giorno della democrazia*, tre opere che si trovano a Cuba.

Al ritorno in Messico, nel 1944, realizza, nella casa dei familiari di calle Sonora, il murale concavo *Cuauhtémoc contro il mito*.

Nel 1951 dà alle stampe un libro teorico-tecnico fondamentale: «Còmo se pinta un mural». I murali più importanti eseguiti nel dopoguerra sono: *Nuova democrazia* (Città del Messico, Palazzo di Belle Arti); *Patrizi e parricidi* (1945, non finito); *Monumento al generale Allende* (1949, ex-convento di Santa Rosa); *Il popolo alla università e l'università al popolo* (1952-'56, Città Universitaria, "esculto-pintura", ricoperta di mosaico italiano); *Velocità* (1953, Fabbrica Automex, rilievo prospettico-dinamico). A cominciare dal 1950 Siqueiros sviluppa plasticamente sia i temi storici messicani sia quelli del progresso tecnico nel progresso sociale. Torna così a dipingere la prediletta figura dell'eroe *Cuauhtémoc redivivo* (1951), *La rivoluzione contro la dittatura porfiriana* ('57), *Il teatro nel Messico* (1959)

Contemporaneamente realizza i murali: *L'uomo padrone e non schiavo della tecnica* (1952), *Per una sicurezza completa e per tutti i messicani* (1952-54), *Apologia della futura scienza medica sul cancro* (1958), tutte opere di piena maturità stilistica con le quali David Alfaro Siqueiros ha straordinariamente sviluppato, e in condizioni di cultura e di politica estremamente difficili, la sua arte pubblica, il suo dinamico realismo corale, ponendosi sempre nuovi problemi di contenuto, di forma, di tecnica e di materiali.

Questo è l'uomo che nessuno ha piegato, questo è il comunista pittore rivoluzionario che ha aperto possibilità inaudite alla nuova pittura realista — forse, dal punto di vista strettamente plastico, più che i suoi pure grandi compagni Orozco e Rivera. Pagine e pagine si accumulano solo ad elencare le opere e gli scritti suoi. Al compagno, all'artista questa sera Roma democratica ed artistica darà il suo saluto commosso e riconoscente.

Dario Micacchi

La medaglia del PCI

Una medaglia d'oro delle brigate garibaldine, coniata in occasione del ventesimo anniversario della Liberazione è stata consegnata ieri a David Alfaro Siqueiros, a nome del Comitato centrale del PCI, dal compagno Luigi Longo, segretario generale del Partito. La significativa cerimonia si è svolta ieri pomeriggio nella sede della Direzione del PCI. Erano presenti, oltre al compagno Longo, a David Siqueiros e alla sua compagna Angelica, i compagni Giancarlo Pajetta, Mario Alicata, Alessandro Natta, Enrico Berlinguer, Vittorio Vidali, Sandri, Giuliano Pajetta, Rossana Rossanda, Orchetto e Sergio Segre.

Oltre alla medaglia d'oro e al diploma è stato donato al compagno Siqueiros un gruppo di riproduzioni di disegni e di quadri dei nostri più noti pittori, dedicati alla Resistenza.

Alle parole di saluto del compagno Longo, Siqueiros ha risposto ringraziando delle accoglienze ricevute. Anche Angelica Siqueiros ha voluto ringraziare Longo e il nostro Partito per la campagna di solidarietà condotta nel nostro Paese per la liberazione di Siqueiros dal carcere messicano.

IL RAPPORTO ANNUALE PER IL 1964 DELLA COMMISSIONE ONU PER L'EUROPA

Le riforme in corso nei paesi socialisti

Stimoli economici e pianificazione - Cecoslovacchia e RDT aprono la strada - Dibattiti ed esperimenti sovietici

Una tendenza verso la riforma dei metodi di pianificazione e di direzione dell'economia si manifesta ormai, in una forma o nell'altra, in tutti i paesi socialisti europei. Il fenomeno è diventato molto più marcato nel corso del 1964. In due paesi — Cecoslovacchia e Repubblica democratica tedesca —, che sono poi anche quelli industrialmente più sviluppati, si è passati per la prima volta dai progetti agli atti pratici. Negli altri le discussioni si sono fatte più incalzanti, mentre sono stati avviati esperimenti su scala relativamente vasta. Dappertutto il problema è posto. Il modo come sinora lo si è affrontato ha già suscitato in Europa occidentale i commenti più contrastanti.

Sotto la pressione delle difficoltà incontrate nel '62 e nel '63, la Cecoslovacchia è il paese che è andato più lontano. La riforma varata negli ultimi mesi del '64 è stata giudicata la più radicale innovazione introdotta nel paese dalla nazionalizzazione dell'industria in poi. Sebbene la sua applicazione sia cominciata più tardi con una certa cautela, essa costituisce — dice il recente studio dell'ONU — un «lungo passo» verso la trasformazione profonda dei metodi sinora seguiti. Il principio che la ispira è — come in tutti i progetti attualmente discussi nell'Europa socialista — quello di una sostituzione dei controlli amministrativi da parte del governo centrale su tutti gli aspetti della vita produttiva con un tipo di direzione che operi essenzialmente mediante stimoli economici.

Le innovazioni cecoslovacche sono state già descritte dal nostro giornale. Ne ricordiamo solo gli aspetti più importanti. Non vi saranno più i piani operativi annuali, ma solo i piani quinquennali o di più lunga prospettiva, che tracciano le grandi linee di sviluppo del paese. Il successo delle imprese sarà misurato dal loro rendimento (e non dal profitto, se non per alcune aziende), cioè dal valore della loro produzione, una volta detrattone il valore dei materiali impiegati e dei servizi utilizzati. Con ciò che esse ricavano le imprese dovranno pagare un interesse sul capitale di cui dispongono, le tasse richieste dallo Stato e le spese di ammortizzazione: quanto resta è a loro disposizione, sia per investimenti che per incentivi al personale. Pur rispettando i salari fissati su base nazionale, le aziende avranno un notevole margine di autonomia nelle remunerazioni, potendo ricorrere a premi e gratifiche. Gli investimenti restano per la maggior parte centralizzati, ma in notevole quantità assumeranno le forme di crediti bancari. Quanto ai prezzi, ve ne saranno di tre tipi: alcuni fissati dal governo, altri negoziati fra produttori e clienti entro margini stabiliti centralmente e altri ancora determinati da domanda e offerta. I nuovi criteri saranno progressivamente sperimentati prima di entrare definitivamente in funzione. Gli esperimenti avverranno tuttavia su larga scala: essi toccheranno quest'anno circa un quinto dell'attività industriale, compreso poco meno della metà del settore metallurgico.

Senza andare tanto lontano, la Repubblica democratica tedesca è stata la prima a mettersi sulla stessa strada. Analoghe a quelle cecoslovacche, le sue innovazioni sono di più vecchia data. Esse sono state decise fra gli ultimi mesi del '63 e i primi del '64 e raggruppate sotto la comune e impegnativa definizione di «nuovo sistema economico». Nella RDT è in corso una vasta riforma dei prezzi che dovrà essere ultimata entro il 1966: essa è la premessa di un più vasto impiego delle leve economiche — crediti, profitti, tasse, incentivi — nella direzione e nella pianificazione dell'attività produttiva. I criteri che si intendono seguire non sono molto diversi da quelli cecoslovacchi: la loro sperimentazione procede tuttavia in Germania con maggiore prudenza.

E' interessante che siano stati proprio i due paesi più industrializzati dell'area socialista (Cecoslovacchia e Repubblica democratica tedesca lo sono relativamente più della stessa Unione Sovietica) i primi ad inoltrarsi nella nuova via. Questa intende infatti rispondere alle esigenze di economie evolute, che non si lasciano più orientare con i metodi, caratterizzati da una impronta volontaristica e da una rigida centralizzazione, che ebbero un senso solo nella fase dell'industrializzazione di paesi ancora arretrati. Al livello più alto sono ormai o si stanno avvicinando rapidamente anche gli altri paesi. Dibattiti ed esperimenti incalzano quindi dappertutto.

Incalzano in Unione Sovietica. Qui la discussione si è riaccesa con particolare vigore nella tarda estate e nell'autunno dell'anno scorso: le tendenze riformatrici hanno avuto questa volta, molto più di quanto non fosse accaduto due anni prima, l'appoggio del mondo della produzione, dei pratici cioè, oltre che dei teorici. Diversi esperimenti sono in corso. I due più importanti avvengono nella Repubblica autonoma tartara, dove da due anni si sta provando una nuova misura di successo e di rendimento per le imprese industriali e — dal gennaio di quest'anno — in 400 aziende (un quarto dell'industria di abbigliamento e di calzature) cui è stato esteso il metodo, adottato nel '64 per due sole fabbriche, di un diretto contatto con la rete commerciale.

L'Ungheria è stato invece il primo paese — e per il momento il solo insieme alla Cecoslovacchia — a introdurre nelle imprese il pagamento di un «interesse» sul «capitale» messo a loro disposizione. Di questa misura si discute molto anche negli altri paesi (compresa l'URSS dove essa fu proposta dal defunto accademico Nemcinov), ma sinora non è stata applicata. Lo scopo consiste nello stimolare le singole aziende a sfruttare meglio le attrezzature di cui sono dotate e che, in un certo senso, oggi sono praticamente «gratuite». La decisione ungherese risale alla fine del '63. Vi è chi le rimprovera di essere stata troppo schematica: invece di un tasso uniforme per tutta l'industria, si propongono infatti delle percentuali diverse per i differenti settori di produzione. Altre varianti non sono quindi improbabili. Esperimenti di diversa natura sono infatti in corso anche in Bulgaria e Polonia: i polacchi dopo essere stati i primi ad aprire la discussione nel '56 e nel '57, hanno poi proceduto con più cautela degli altri. Il paese dove si parla meno di innovazioni dello stesso tipo è la Romania, oggi totalmente impegnata nel suo sforzo di industrializzazione accelerata.

Di fronte alle riforme che si dibattono, si preparano e si attuano, una parte della stampa occidentale si è messa a parlare di un ritorno al capitalismo. L'affermazione è priva di senso. Coloro che tentano di accreditarla sono in genere gli stessi che, quando si parla invece dell'Europa occidentale, sentono odore di socialismo in ogni progetto di programmazione economica o in ogni, sia pur blando, limite posto all'arbitrio dell'industria privata. Le nuove misure in discussione sono invece destinate ad essere applicate in paesi dove tutta l'industria, i servizi, il commercio, gran parte dell'agricoltura sono nazionalizzati o, almeno, socializzati e dove tutta l'economia è sempre retta da precisi piani di sviluppo. In circostanze tanto diverse anche le stesse «categorie» economiche (profitto, mercato, incentivo, interesse) finiscono con l'assumere un senso ben diverso. Va detto che gli studiosi più acuti dell'occidente se ne rendono conto: essi guardano con estremo interesse a questi tentativi di ricostituire, sotto controllo cosciente, alcuni meccanismi economici che si pensava potessero agire solo anarchicamente nel quadro dell'economia capitalistica.

I problemi che nell'Europa orientale si vogliono avviare a soluzione sono quelli affiorati negli ultimi anni, nonostante uno sviluppo che non ha mai cessato di presentare numerosi tratti positivi: una migliore utilizzazione degli investimenti, delle risorse produttive, delle capacità degli uomini; un progresso nella qualità dei prodotti, dopo quello ottenuto nella quantità; un rapporto col mercato che eviti l'accumularsi di «stock» eccessivi, fenomeno che si è abbastanza diffuso negli ultimi anni e ha portato a un danno economico rilevante. Si vuole così ovviare anche a quel rallentamento dei ritmi di sviluppo che si è fatto sentire dal '63 in poi e che va eliminato, oltre che in nome delle esigenze interne di quei paesi, anche ai fini di un successo ravvicinato nella competizione con l'occidente capitalistico.

Giuseppe Boffa

L'ITALIANA IN ITALIA

Il lavoro: una necessità non ancora una scelta

Alla compagna ROSSANA ROSSANDA, responsabile della commissione culturale del PCI, ci siamo rivolti per ottenere un parere sul significato che ha il lavoro per la donna, nella fase attuale del movimento femminile, dopo le opinioni espresse dal prof. Misiti, Sylos-Labini e Nora Federici.

«CHE COSA significa il lavoro per la donna?», mi si chiede. E si aggiunge: «Nella sua spinta verso il lavoro, non c'è già una protesta verso la società così come è ed un momento di emancipazione?».

Sono domande che hanno l'aria di rispondersi da sole: vogliono già dire quel che talvolta i movimenti di emancipazione femminile dicono, e cioè che il lavoro è un momento di liberazione della donna. Anche se, curiosamente, in una parte della letteratura femminile, anche di sinistra, assistiamo, da un poco di tempo a questa parte, all'avanzare di tesi opposte; per cui l'emancipazione femminile andrebbe ritrovata in tutt'altra direzione, per esempio nell'accettazione e nell'adeguamento dell'intera società al suo specifico carattere di donna e di madre.

Ma sono domande e risposte che non mi persuadono. Esse sostituiscono un discorso sui *valori* al solo discorso rigoroso che noi possiamo fare, e che è un discorso sulla *realtà*. La realtà è che oggi il lavoro femminile non è una scelta, e perciò non è un valore: esattamente come l'essere donna non è una scelta, e perciò non è un valore. Come tutti gli esseri viventi, la donna ha un suo condizionamento biologico e fisiologico; e, come tutti gli esseri sociali, ha un suo condizionamento storico sociale. La sola ricerca che abbia un senso riguarda questo suo specifico condizionamento storico e sociale: oggi, il fatto che lo sviluppo capitalistico getta la donna nella produzione, cioè la obbliga a vendere il suo lavoro, e continua ad assegnarle ruoli di lavoro familiare — servizi — imponendole un gravame fisico e psicologico quasi intollerabile. Per cui, il lavoro appare alla donna come quel che è: non una scelta, ma una necessità subita ed insieme, nel momento in cui è subita, l'inizio d'una fase diversa dei suoi rapporti con la famiglia e la società differentemente dai servizi che, infatti, essa è tradizionalmente obbligata a rendere in casa, è un lavoro pagato e come tale dà anche alla donna quella relativa libertà di movimenti e indipendenza (salvo le tuttora esistenti restrizioni del codice) che l'uomo ha. Nessuno sognerebbe di chiedere all'uomo se, in lui, il fatto di lavorare implica una protesta verso la società così come è: egli risponderà prima di tutto che deve vendere il suo lavoro per vivere. La donna che lavora risponderà allo stesso modo. Tutti e due, se qualcuno — la lotta, una riflessione politica — aprirà loro gli occhi, potranno aggiungere che nell'esperienza del lavoro «sfruttato» hanno imparato a riconoscere il meccanismo sociale, la ingiustizia capitalistica, a pensare ad una società diversa ed a sapere che si può lottare per ottenerla: solo in questo momento, tutti e due si emancipano, diventano liberi.

Il lavoro dunque non emancipa la donna, se emancipazione vuol dire libertà: la porta, dalla condizione anche socialmente subalterna al ruolo maschile, ad una condizione di relativa uguaglianza. Relativa, perché su di essa pesa — anche a parità di lavoro — come ben si sa, non soltanto disparità di salario, ma di compiti casalinghi, di inibizioni e doveri sociali, l'inadeguatezza dei servizi al suo ruolo materno. Anche il felice giorno in cui parità ci fosse, completa, l'operaio e l'operaia della Breda, per emanciparsi, dovrebbero diventare coscienti e capaci di mutare la società, soltanto allora, *quel* lavoro potrà diventare una scelta ed una forma di libertà.

Questa precisazione, un poco pedante, per dire che il termine di emancipazione femminile resta equivoco, se non lo si cala nella storia. E per comprendere la ragione per cui, oggi, per la donna — differentemente che per l'uomo — il lavoro è necessità brutale e insieme tappa necessaria per diventare «persona»: di qui, forse, attraverso una rivoluzione sociale, «persona libera». Fin che questo non sarà, il lavoro alienerà la donna non meno che l'uomo: la sua vita oscillerà fra condizioni sempre non libere: dalla educazione familiare infantile, affrettata e insoddisfacente, alla speranza di trovare in fabbrica o in ufficio un momento di indipendenza, dall'esperienza della fatica e dell'alienazione nel lavoro sfruttato alla nuova speranza di una liberazione nel matrimonio — quando sovente per qualche anno la fabbrica o l'ufficio vengono abbandonati; — dal peso del matrimonio in condizioni di vita, di bilancio, di organizzazione familiare e materna gravose o insostenibili, al ritorno nella fabbrica o nell'ufficio. Dopo i quarant'anni, quando non restano aperte più molte strade, l'approdo non sarà che la considerazione della propria vita come sempre costretta, obbligata, subita.

A questa condizione femminile va pensato con rispetto e con severa pietà. Questa è la vita di novanta donne su cento: per le altre dieci, forse, il lavoro, o l'ozio, possono essere una scelta. Certo, ogni condizione di vita può essere vissuta come un valore: e questo ritmo, che ho descritto, può tuttavia formare caratteri, essere trascorso con serenità, perfino lasciare spazio per qualche felicità. Ma con quale forza d'animo — in una società ed in una fase, in cui nessuno insegna a nessuno, ad essere né giusti, né felici — una donna si ritaglia, oggi, la sua vita morale.

Ecco perché, a conti fatti, di tutto il discorrere che si fa sulla condizione femminile, ancora quel che essenzialmente conta, e insieme la cosa più seria di cui ci si può occupare è il meccanismo sociale che getta la donna nel lavoro, oggi, ed in quali condizioni. Il lavoro nel sistema capitalistico ed i compiti familiari e una società che neppure vi adegua i servizi, addossando fatica a fatica: chi si batte contro queste cose, che sembrano, l'ultima soprattutto, così terra terra, si batte per quella sola moralità che consiste a dare alla donna, nella possibilità di una relativa scelta di vita, l'inizio di una educazione alla libertà.

Rossana Rossanda